

# La militanza Può un «tecnico» "perder tempo" con la politica?

L'intervento di Vittorio Foa al Congresso nazionale della Cgil ha affrontato fra l'altro un tema su cui di norma si preferisce sorvolare, quando, a proposito dei tecnici, ha affermato che non sarà possibile riproporre a questi lavoratori l'antico concetto di militanza. Mi sembra opportuno non lasciare cadere l'argomento, anche perché — oltre alla congiuntura del silenzio — potrebbe liquidarlo una sua interpretazione riduttiva, secondo la quale certi livelli retributivi, unita-

mente all'aspirazione diffusa a migliorare la qualità della vita, comportano inevitabilmente un calo di tensione politica. Nessuno vuole contestare l'esistenza di un simile effetto, ma sulla sua rilevanza futura è difficile fare previsioni, in quanto essa può variare in funzione delle idee e delle culture dominanti, e quindi in particolare della capacità di creare un «clima» politico e sindacale più propizio all'impegno. Per contro, le trasformazioni in atto nella produzione e nei

servizi hanno indotto altri tipi di condizionamento, molto più stabili e, per lo meno sul breve-medio periodo, definitivi. Per rendersene conto basta ricordare come il tradizionale concetto di militanza avesse la sua genesi in una figura di operaio, emblematicamente dall'operaio-massa, a professionalità tendenzialmente decrescente a causa della sempre più spinta parcellizzazione del lavoro e delle mansioni. Per la propria attività bastava un addestramento assai breve e l'apprendimento successivo sul lavoro era pressoché nullo. Di qui il ruolo decisivo della militanza politica e/o sindacale nella sua crescita culturale, nella sua formazione complessiva. Militare non significava «sprecare il proprio tempo», anzi, proprio l'opposto; ed anche ogni speranza di miglioramento della propria esistenza individuale passava di lì, attraverso le prospettive di un ruolo dirigente all'interno di una organizzazione dei lavoratori. Perché l'operaio-massa, o le figure ad esso assimilabili, rappresentavano il nocciolo duro di tutte le organizzazioni (sindacali e politiche), questa loro cultura della militanza finiva con l'egemonizzare

anche altri strati sociali e figure professionali, anche perché — soprattutto a cavallo fra la metà degli anni 60 e la metà degli anni 70 — i tassi di innovazione erano piuttosto bassi, per cui anche molti quadri tecnici vivevano una fase di scarso apprendimento sul lavoro. La crisi di questo concetto di militanza prende forma quando il processo di innovazione ha una brusca accelerazione. Se un quadro tecnico vuole restare tale, deve allora aggiornarsi con tempestività e continuità, dedicando a tale scopo una parte non trascurabile del proprio tempo anche al di fuori dell'orario di lavoro. E durante quest'ultimo deve concentrarsi intellettualmente, lasciando poco spazio a quella forma di «time sharing» tipica del lavoratore che, alle prese con una attività noiosa e ripetitiva, «spensa ad altro». Insomma, poiché il quadro tecnico, per pesare positivamente nella costruzione di un progetto e di uno schieramento progressista, deve innanzi tutto conservare ed aggiornare il proprio sapere, si è oggettivamente impedito a fornire una militanza di tipo tradizionale. Di conseguenza vanno previste strutture e frequenze temporali del

suo impegno più ridotte e quindi — affinché i conti tornino — una maggiore produttività nel modo di operare del sindacato e del partito. Il che significa certamente riunioni più brevi, ma soprattutto un'attenzione (anche se critica) alle conoscenze e alle indicazioni che il tecnico è in grado di apportare; e quindi riunioni non disperse, dove alla fine si decida e nelle scelte pesino le competenze specifiche. Facile a dirsi, difficile da realizzare. Tuttavia o si procede con speditezza su questa strada o anche il part-time per la militanza dei tecnici si rivelerà soluzione fallace, destinata a trasformarsi rapidamente in un tempo zero, in un loro abbandono di ogni impegno. Non dimentichiamo che i nuovi mestieri generano soggetti sociali che più di ogni altro possono avvertire frustrazione ed alienazione. Questo, per loro, il tipo di catene da cui liberarsi. Qual se in una simile logica saranno indotti a considerare che da perdere abbiano soltanto le catene di una presenza politica o sindacale per loro frustrante ed alienante.

Giovambattista Zorzi

# LETTERE ALL'UNITA'

## Opinioni diverse su abusivismo e condono edilizio

Cara direttore,  
L'informazione giornalistica dei giorni scorsi sulla manifestazione romana per la modifica della legge sul condono edilizio, in molti casi ha raggiunto livelli di incredibile deformazione della realtà. Sarebbe il caso che alcuni Catonati dell'informazione anziché sentenziare assurdi giudizi di condanna generalizzata, venissero a verificare nei fatti e da vicino la realtà delle cose.

Ma veramente lavoratori che ha edificato una casa su un terreno non edificabile, perché quello edificabile aveva costi inaccessibili, è il criminale mafioso o è intrecciato colla malavita mafiosa e così via farneticando, come hanno sostenuto alcuni capofila del giornalismo nazionale? Mi pare che in queste considerazioni, frutto di approssimazioni culturali e di generalizzazioni inaccettabili, vi sia un forte livore antimeridionale e persino razzista. Cosa dire infatti di tante accuse di «rivolta», di jacquerie, di minacce, di vanedie, dinanzi ad una manifestazione forte, giusta, democratica?

Molti dei manifestanti che siamo venuti a Roma siamo gli stessi che in questi anni abbiamo condotto le battaglie contro la mafia e la criminalità. E poi perché non inorriditi nel passato i Catonati dell'informazione per i «condoni fiscali» agli esportatori di capitali all'estero? Oggi però saltano dalla poltrona per i lavoratori meridionali che chiedono diversificazioni dei costi, giustizia, realismo.

SALVATORE CARPINTIERI  
(Ispica - Ragusa)

Cara Unità,  
Il modo in cui il Partito e l'Unità hanno affrontato il problema dell'abusivismo edilizio e della legge sul condono non mi convince.

La legge sul condono edilizio ha ricevuto fin dall'inizio una valanga di critiche, critiche espresse anche da versanti molto diversi. A me sembra che il limite di fondo della legge sia costituito dal fatto che i proventi derivanti dal pagamento dell'oblazione non vengono automaticamente messi a disposizione delle regioni per finanziare le necessarie operazioni di risanamento urbanistico. Inoltre si tratta di una legge complessa, contestatoria, in molti punti oscura per quanto attiene all'applicazione. Occorre del resto riconoscere che la materia è oggettivamente complessa e la casistica quasi inesauribile.

Però, tornando alla posizione iniziale del Partito, dissento dall'enfasi che viene posta sul problema dell'abusivismo «da necessità». Si giustifica l'abusivismo sostenendo la mancanza degli strumenti urbanistici dei comuni. Si giunge a scrivere a proposito dell'abusivismo di necessità: «Si parla e non sulla costa». Si deve concludere che sulla costa non esiste il problema dell'abusivismo «da necessità».

Conosco abbastanza la costa jonica calabrese: l'abusivismo è diffuso, raramente si tratta di palazzinari, grandi lottizzatori o speculatori, rimane il dato della distruzione del territorio. Cosa facciamo, li condanniamo o li assolviamo?

Mi pongo poi altre domande. Nei comuni guidati magari da tempo da amministrazioni di sinistra, è presente il fenomeno dell'abusivismo? Se sì, per quali ragioni? Cosa si fa per impedirlo?

Infine una speranza. Quanto mi sarebbe piaciuto leggere il resoconto di una manifestazione promossa e guidata da amministratori comunisti per la difesa e l'attuazione del decreto Galasso. Ma è solo una speranza.

arch. CLAUDIO BUZZA  
(Brescia)

Sulla questione dell'abusivismo e del condono edilizio ci hanno scritto anche i lettori: Dante CRUCI-CO, consigliere comunale di Marzabotto, Caterina BONETTI di Macoddo (Brescia), Oreste ZAMPINI di Corchiano (Viterbo), Giovanni ORRU di Roma, Mario COSTANTINO di Cosenza, Roberto FERRO di Roma, Armando PECCE di Ciampino (Roma), Adriana D'AGUANNO di Cervaro (Frosinone), Felice A. MELITO di Montecitorio Scalo (Roma), Fiorante EVANGELISTA di Contuscia (Pescara), Giuseppe UGOLINI di Sassocorvaro (Pesaro), Giuseppe PIROSO sindaco di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio (Catanzaro).

## Così ogni farmacia applicherebbe un suo prezzo?

Cari compagni,  
scusate il mio sfogo di rabbia, ma quando leggo certe notizie non posso fare altro che inviperirmi. Si vuole liberalizzare il prezzo dei farmaci. Ma non è ora di vergognarsi? Nessuno compra un farmaco per hobby (anche se una parte di essi finiscono nella spazzatura).

I farmaci diventeranno come i generi alimentari, dove ogni negozio sullo stesso prodotto applica prezzi diversi a sua discrezione? Spero che ciò rimanga solo proposta, senza passare all'attuazione. Finché era la legge il partito, sappiamo tutti che partito è; ma che il Psi l'appoggi...

ROBERTA R.  
(Bologna)

## Semmai è una prova che il nostro è un partito pulito e democratico

Cara Unità,  
sono uno dei compagni che hanno fatto proprio l'emendamento proposto dal compagno Costata alla Tesi sulla sezione «Stenca - Binon» di Oneglia e che lo ha sostenuto in sede di Commissione politica e poi in sala, prima della votazione favorevole dell'assemblea congressuale.

Con la stessa sincerità e convinzione con cui ho preso la posizione di cui sopra, desidero esprimere nei confronti di qualcuno, proposto, non sfiora nemmeno minimamente la nostra volontà di lottare assieme per il rafforzamento del partito e lui lo sa benissimo, perché ci conosce personalmente ed è pure a conoscenza di quanta attività stiamo dando, con lealtà sia in sezione sia nelle altre responsabilità alle quali siamo chiamati.

Non saranno certo i parolai da quattro soldi, perché possono disporre dei mezzi di chi ci vuole divisi, a mettere in difficoltà il compagno Natta, che semmai proprio in questa occasione avrebbe dimostrato il suo alto senso democratico evitando ogni interferenza verso i suoi compagni di sezione, dimostrando così ancora una volta che il nostro è un partito pulito.

Per tutto ciò desidero inviarvi, ancora una volta come già fatto in altre occasioni, un incartamento raccolto ai tempi dell'Unità Popolare in Cile: «Vás bien muchacho, vá bien!».

ALBERTO MARVALDI  
(Imperia)

## Anche se non restassero che due sole persone il problema non varia

Spett. redazione,  
non mi pare corretto il modo nel quale viene posto il problema del rapporto tra la sinistra e la modernizzazione dovuta al rapido avanzamento della tecnologia, si cerca infatti di stabilire fino a che punto la sinistra debba cambiare per adeguarsi a tale nuova situazione in perenne sviluppo.

Ma la sinistra — a mio avviso — non deve cambiare nulla di se stessa. Non comporta differenza alcuna il fatto che si debba dividere quantità maggiori o minori di beni e che questi siano stati ottenuti mediante maggiore o minore rapidità a seconda delle tecnologie, di fronte allo sforzo della sinistra di fornire il criterio migliore possibile per tale suddivisione e per l'utilizzazione di tali tecnologie.

È quindi del tutto fuori luogo dibattere fino a che punto la sinistra debba cambiare, perché essa rimarrà sempre tale, anche se non resterà al mondo che due sole persone, l'una delle quali impedisca all'altra di usufruire dei propri diritti con o senza rapidità tecnologiche.

C. MICHELI  
(Torino)

## Bello il «Tango» (con due osservazioni)

Cara direttore,  
bello il «Tango», ottima la scelta di pubblicarlo sull'Unità. Vorrei fare solo due osservazioni. Il rapporto tra lo scritto e il disegno è un po' squilibrato a favore dello scritto. Sia chiaro: quasi tutti gli scrittori sono gradevoli. A me pare che faccia eccezione quello di Patrizia Carrano che mi sembra vecchio nella concezione e scadente nel linguaggio, anche da dire che questo scritto riprende spunti già pubblicati in un suo libro apparso nel 1984. Mi riferisco anche alla antica storia, che circolava negli anni 50 nelle terrazze romane, di un direttore di una rivista di sinistra che avrebbe scritto lettere anonime all'amante della moglie.

Come vedi sono cose retrodatate anche nello stile.

Auguri per l'avvenire: più umorismo e semplicità.

NELLA MARCELLINO  
(Roma)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro colpa non è di grande utilità per il giornale, il quale resta conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Francesco FERRONI, Sanginerio; Enrico PISTOLESI, Roma; Bortolo COVALERO, Brunello; Franco RINA, Lodi; Licio ROSSI, Forlimpopoli; Silvio ROMANO, Pavia; Antonio VENTURELLI, Cortenuova; Marcello SCARSELLI, Montelupo Fiorentino; LUIGI PANEBIANCO, Roma; Mario GIANOTTI, Macerata Feltria; Pietro BIANCO, Petronà («Vorrei chiedere ai compagni politici e in modo specifico ai dirigenti dell'Unità di esprimere il loro giudizio sul nostro primo tentativo favorevole nei confronti del dittatore Marcos; e alla direzione del Pci di tener conto di quanto ha detto Giuliano Toraldo di Francia in prima pagina il 28 febbraio scorso»).

Aurelia BRAMBILLA, 84 anni, Milano («Dite ai sindacati di assegnare le case sfittite agli sfrattati. La situazione è tragica. C'è chi si ammazzava»); Annamaria DELLA GRADIA e altre 6 firme, Napoli («Ci auguriamo che il nostro Partito si batta anche per convincere tutte le altre forze democratiche, affinché lottino per un rientro in Italia di Casa Savoia non possa mai verificarsi»); Licio FERRINI, Talla («Cara Unità, solo tu sei in grado di diffondere la voce della classe operaia, che è la forza, il cuore del nostro partito ed ha fiducia in lui»).

Alfonso BOCCI, Castelnuovo dei Sabbioni («Bisognerebbe interessare tutti i compagni lettori perché, dopo averlo letto, mettessero da parte il giornale. Poi altri compagni, una volta al mese, passerebbero a ritirare recuperando un bel valore come carta da macerare»); Carlo GERVASI, Roma («Un appello sincero al sindacato cinema, ai produttori, ai distributori, agli esercenti, agli autori, ai tecnici, ai lavoratori e a tutte quelle categorie di associazioni attese al cinema: leggere attentamente l'appello di Lizzani letto in occasione della manifestazione indetta dal Pci sotto la sede Rai di viale Mazzini, un documento di lotta per tutti noi»).

Albano SORGHINI, Ferrara («È morto nei giorni scorsi uno dei più famosi tenori del passato, Galliano Maria Veronesi. Licio l'hai ignorato?»); Mauro BRACALARI, Roma («A proposito della polemica sul nucleare vorrei dire che ognuno può pensarla come vuole su questo argomento e portare quindi le sue argomentazioni; mi sembra però scorretto e deviante — come ha fatto nella sua lettera il segretario della Fillea-Cgil Amoretta — presentare gli antinucleari come superstiziosi luddisti in contrapposizione a chi invece ha fiducia nel progresso tecnologico»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che le sue lettere non compaiano il proprio nome ce lo prechiamo. Le lettere firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.

# INGHIESTA / Dove vivono e come sono giudicati migliaia di nordafricani - 1



Nei vicoli della città vecchia, nella casbah, sui pescherecci d'altura del Mediterraneo - La difficile impresa di un esatto censimento di questi immigrati. Nessun odio ma neppure amore. Lingua ufficiale: il dialetto

Una veduta del porto-canale dove trova ricovero la più grande flotta peschereccia d'Italia (accanto) e una delle tradizionali zone di ritrovo dei tunisini a Mazara (nel fondo)



# I tunisini invisibili di Mazara del Vallo

In mare quello che non interessa, a liberare la rete dalle erbe e da tutta la porcheria che viene su dal fondo. Tra una calata e l'altra ti resta appena il tempo di fumare una sigaretta, o di mangiare, o di dormire qualche minuto. Così è per tutte le 24 ore e per tutti i venti giorni. Qualche ora filata di sonno te la puoi fare soltanto quando si cambia completamente zona. Solo allora vai a stenderti nella cuccia.

L'equipaggio di un'imbarcazione è fatto di dieci-dodici persone, a seconda della stazza: il capitano, un motorista, un capo-pesca, un aiuto motorista, un cuoco. Si tratta sempre di italiani, ad eccezione talvolta del cuoco, e tutti salvo quest'ultimo sono considerati «capiservizio». Gli altri, i pescatori «semplici», sono in prevalenza tunisini, in un rapporto percentuale che la norma prescrive ridotto ma che è quasi sempre di parità. Il lavoro è massacrante per tutti. Ma se pilotare la rotta, governare i motori, dirigere le operazioni è certo faticatissimo,

quello che tocca ai pescatori che tirano e calano le reti è lavoro da forzati. Tra gli interrogati — marinai, capitani o armatori — nessuno lo ha negato: è un lavoro bestiale, che logora e abbruttisce come nessun altro. È per questo che ormai pochissimi italiani sono disposti ad accettarlo, e volentieri si lascia che lo svolgano i tunisini.

Per un buon guadagno, almeno? Mario Federà, segretario della Cgil di Mazara, spiega che il compenso avviene tramite la ripartizione del pescato, ovvero dell'equivalente in denaro: il 51% all'armatore, il restante 49% suddiviso in quote che, all'interno, possono essere così indicate: tre parti al capitano, parti variabili da 2,50 a 1,50 al capiservizio, e una parte ciascuno agli altri membri dell'equipaggio, sempre che risultino regolarmente imbarcati. Se non lo sono, se il rapporto è irregolare, la loro parte si assottiglia notevolmente.

Ma in cifre che cosa vuol dire? Dipende. Da che cosa?

Da molte cose. Ad esempio dalla stagione, dall'imbarcazione, dall'onestà dell'armatore, e anche dalla pescosità del mare, ormai devastato e sconvolto dai sistemi dello strascico. Comunque se ieri la «parte» poteva superare e anche di molto il milione, oggi Hedi mostra un conto da cui risulta che il suo guadagno mensile non supera le 600 mila lire, perfino al di sotto del minimo garantito (800 mila) previsto dal contratto.

E c'è un modo attraverso cui l'equipaggio controlla la regolarità della ripartizione? Spesso il pescato viene trasferito su altre navi restando al largo per non interrompere il lavoro; spesso l'armatore è anche colui che ha in mano il mercato, l'intermediazione, lo stoccaggio, il trasporto: come fa un pescatore tunisino a verificare prezzo, equità della divisione?

La risposta è secca: si fida, e si fida, non ha alcun modo di controllare; e meno che mai attraverso il sistema

fiscale, cui grandissimi parte degli armatori si sottrae senza fatica. In verità neppure l'italiano avrebbe possibilità di controllo, neppure il capitano, ma il trattamento migliore e la eventualità di una qualche verifica magari successiva il mettono abbastanza al riparo. Il tunisino invece non può far altro che tacere, specie se è «clandestino»: e come può accampare diritti un clandestino, reclamare la sua parte, chiedere di essere assicurato contro gli infortuni, andare dai carabinieri? Lui non risulta, non figura, non esiste. Pensi dunque a lavorare in silenzio, a non cadere in mare, a non tagliarsi le dita sotto il verrucolo, e magari contribuisca alle spese, che ce n'è tante...

Non sono pochi quelli che la Camera del lavoro — talvolta nell'incomprensione della quozopera italiana — ha organizzato e assistito nelle vertenze contro armatori senza scrupoli: ma l'irregolarità formale della presenza di molti tunisini (visto scaduto, permesso turistico e non lavorativo, ecc.) continua a pesare e a costituire elemento di non lieve ricatto.

Specie oggi, quando più rigido sembra farsi l'atteggiamento verso gli stranieri in genere e i nordafricani in particolare.

Diciamo chiaro: questi tunisini non godono di grande simpatia. Razzismo? No, se per razzismo si intende l'intolleranza, presunzione ideologica di superiorità, violenza fisica. Ma l'indifferenza, l'ipocrisia, la doppia morale, l'assenza di solidarietà, in quale capitolo vanno iscritti? Pagare duecentomila lire al mese per una topala del centro storico, o lasciarsi prendere per la gola sul molo, o persino aver messo su famiglia da «bravi picciotti tunisini» con una ragazza del luogo evidentemente non basta. Il fatto che siano di pimpini, che parlino marzese, che poche ore di navigazione separino Tunisi da Trapani è cosa che li rende forse meno estranei. Ma non più amici.

Eugenio Manca



Dal nostro inviato MAZARA DEL VALLO — Ma ci sono davvero i tunisini a Mazara? Corso Umberto I è il cuore della città e la domenica sera puoi incontrare tutti: ragazzi, ragazze, professionisti, operai, famiglie, migliaia di persone che sul terrazzo metri di quel breve rettilineo, tra piazza Matteotti e piazza Mokarta, vanno su e giù per ore scambiandosi saluti e spatacchiando semi di zucca. Una folla, come nella migliore tradizione meridionale. Ma non un solo tunisino.

Scenari, nascosti, ripartiti? Senonché basta svoltare l'angolo, addentrarsi un poco tra i vicoli della città vecchia: voci e musiche dal sapore arabo mescolano che sono là, nel dedalo della casbah, nelle corti, in quel fitto tessuto di casette di tufo sovrastate da chiese barocche, fino a ieri abitate dai marzaresi e poi lasciate semiabbandonate. Quartieri, strade, bar: ciascuno per conto suo, i marzaresi da una parte, i tunisini dall'altra.

Tremila, quattromila, di più? Un censimento non esiste ed è anche difficile a farsi. Ma per esserci ci sono, e tanti, pur se qualcuno preferisce non vederli. Come in Municipio, dove dalla bocca di un assessore il cronista raccoglie questa dichiarazione: «A noi ufficialmente non risultano presenti quattro o cinquecento. Gli altri? Tutto ciò che possiamo fare è ignorarli. Se no dovremmo affidarci alla polizia perché controlli la regolarità dei documenti di soggiorno, dovremmo mettere in moto le guardie, e non ne abbiamo neanche a sufficienza...».

Ma è vero o no che l'economia mazarese, l'intero suo settore della pesca, oggi si regge sull'apporto decisivo del lavoro tunisino? Che senza quel marinaro e quei mozzoli del settecento imbarcazioni di Mazara — il più grosso naviglio italiano — non potrebbero che restare legate alla banchina?

L'assessore (che per la cronaca si chiama Vincenzo Calafato, ed è repubblicano, ed è titolare di cultura-turismo-sport) non lo crede. Ammette che, sì, i tunisini fanno un la-